



"Poca favilla gran fiamma seconda"  
Dante, Par. I, 34

# la Ludla

Periodico dell'Associazione "Istituto Friedrich Schiurr"  
per la valorizzazione del patrimonio dialettale romagnolo

Autorizzazione del Tribunale di Ravenna n. 1168 del 18.9.2001  
Poste Italiane - Ravenna - Spedizione in A.P. Legge 46, art. 1, comma 2 D.C.B.  
Questo numero è stato realizzato con l'apporto del Comune di Ravenna

Società Editrice «Il Ponte Vecchio» Anno XI – Novembre 2007– n. 9

## L'Odisea ad Tonino Guerra

di Gianfranco Camerani

Grazie all'editore Bracciali di Arezzo è giunta a Santo Stefano, ancora odorosa di tipografia, questa *Odisea Viaz de poeta sa Ulisse*, di Tonino Guerra. A dir la verità il primo canto del poema era stato pubblicato già nel '96 dall'editore Mobydick con il titolo *E' Caval d'Ulisse*, tradotto in 14 lingue e dialetti, come parte di un progetto "contro tutte le guerre" sostenuto dal Comune di Cervia e da altri partner. Il primo un esile libretto, il secondo un imponente volume di 240 pagine in formato 16 x 24, rutilante di coloratissime immagini (per lo più disegni dello stesso Guerra).

Davanti all'ennesima visitazione del poema che inaugura la letteratura dell'Occidente, la domanda di rito non può essere che questa: la favola che Tonino ci racconta è veramente l'*Odisea* di Omero? Sì e no, diremmo. Se l'ordito è quello omerico, la trama è di buona acciaio romagnolo (*aza d'garzòl...*) e le coordinate psicologiche e culturali dei protagonisti sono decisamente contemporanee, improntate su un romagnolo educato dalla vita, dalla storia e dalla cultura al buon senso, ai sentimenti giusti, al rispetto dei valori essenziali, primi fra tutti la pace. È ovvio che tutto questo non basta per rasserenare un mondo dove la guerra e l'occupazione armata sono ancora

il mezzo privilegiato per risolvere le controversie internazionali; e la vita personale è sempre provvida di pericoli, d'insidie, di provocazioni come ai tempi di Omero. In fondo questa "traduzione" che sposta avanti il sentimento del narratore di secoli e secoli, non "tradisce" il testo greco più di quanto non facessero quelle neo-classiche che la scuola ci propose.

*Dòp a dis an che la guèra  
la n finèvva mai, una bèla matóina  
i truèn  
ch'i stévvva sémpra sla tèsta spandlèun  
dal murài  
i vàid che al berchi di gréchi...*

Era quasi inevitabile – dice Roberto Roversi nella presentazione



### SOMMARIO

- p. 2 **Bussato,  
un ingegno romagnolo II**  
di Gilberto Casadio
- p. 4 **Per Sauro Spada**  
di Maurizio Balestra
- p. 6 **Perdere la lingua, perdere la  
dignità**  
i Petros Giovanis
- p. 7 **"Voci in viaggio"**  
di Liana Mussoni
- p. 8 **L'orto del campetto**  
di Mauro Mazzotti,  
illustrazioni di Giuliano Giuliani
- p. 10 **Appunti di grammatica storica  
del dialetto romagnolo – XIV**  
di Gilberto Casadio
- p. 11 **"Dialetto in controluce"**
- p. 12 **E' Pount de' Dievul!**  
di Enzo Fiorentini
- p. 13 **La filanda contesa**  
di Maria Pia Piolanti Baldassari
- p. 14 **Il dittongo "uo"**  
di Paolo Romini
- p. 16 **Fabio Molari**  
di Paolo Borghi

[ continua a pagina 9 ]

## Bussato, un ingegno romagnolo

II

di Gilberto Casadio

**Aconcare**, v.t. 'incurvare, rendere concavo'. *Nel mezzo del campo aconcato*. C. 65r. Romagnolo: (a)gunghêr.

**Ambrosa** (in -), loc. avverb. 'tipo di aratura'. *Campo dove che si ara in ambrosa*. C. 65r. Romagnolo: *ad imbres* (?). Con ogni probabilità *in ambrosa* equivale alla locuzione *ad imbres* registrata dal Morri: *Arêr ad imbres* 'Arare a riprese' e *Sumnêr ad imbres* 'Seminare a sovescio, cioè al primo rompere che si fa la terra'.

**Anguanino**, agg. 'di un anno'. *Uva anguanina, la quale non è buona a far buon vino*. C. 43r e *passim*. Romagnolo: *inguanen*.

**Armonica (Moniaca)**, s.f. 'albicocca'. *Passim*. Romagnolo: *mugnêga*.

**Arpegare**, v.t. 'lavorare la terra con l'erpice'. *Il terreno [...] che non è in ordine si fa arpegare*. C. 77v. Romagnolo: *arb(i)ghêr*.

**Artichiocco**, s.m. 'carciofo'. *Passim*. Romagnolo: *artioch*.

**Avelana**, s.f. 'nocciola'. *Avelane o nocciuole*. C. 67v. Romagnolo: *avulâna*

**Avelano**, s.m. 'nocciolo'. *Avelano detto nicciolo*. C. 56v. Romagnolo: *avulân*.

**Baroza**, s.f. 'biroccio, carro agricolo a due ruote'. *Bisogna poi far levar via della terra [...] e farla portare con carra o baroze o cariole*. C. 65r. Romagnolo: *baroza*. La forma femmini-

le non è attestata in toscano e nella lingua nazionale; indica un veicolo assai più leggero del biroccio, usato sia sul campo che sulla strada.

**Bedolo**, s.m. 'pioppo'. *Bedolo detto piopa*. C. 64v e *passim*. Romagnolo: *bdol*.

**Berettino**, agg. 'grigio'. *La sementa di canepa, la quale è berettina, tichiata di fuori e dentro bianca*. C. 69v. Romagnolo: *barten*.

**Biava**, s.f. 'avena, biada'. *Grano e biava*. C. 18v. Romagnolo: *biêva*.

**Bietta**, s.f. 'cuneo'. *Passim*. Romagnolo: *bieta*.

**Bigato (bigatto)**, s.m. 'baco da seta'. *Bigati che fa la seda*. C. 57r. Nel senso generico di verme: *Gli uccelli e bigatti e il freddo del verno fa mancare delle gambe di grano*. C. 79r. Romagnolo: *bigat*.

**Birro**, s.m. 'Ariete, montone'. *Alla fine di questo mese [agosto] si danno i birri alle pecore*. C. 76v. Romagnolo: *ber*.

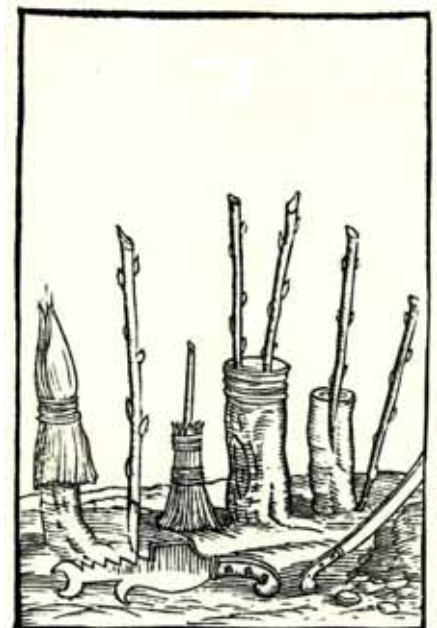
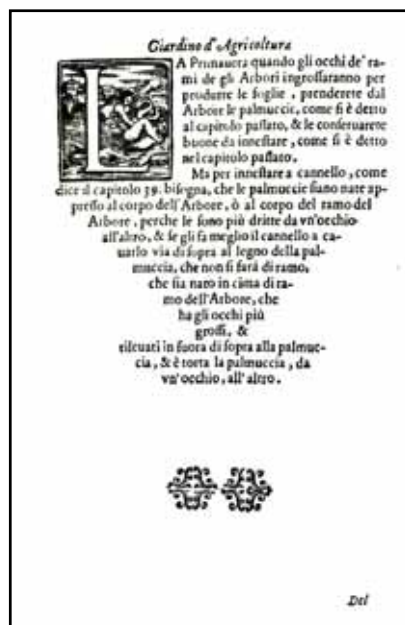
**Bricocca (baricoca, bericocola)**, s.f. 'Specie di albicocca'. *Passim*. Romagnolo: *barcôcla*. Nel senso di 'albicocca' è voce di area orientale. Altrove significa 'bacca'.

**Buso**, agg. 'buco, foro'. *Sono alcune forme di arbori fruttiferi, li quali fanno i frutti con il verme dentro e non si vede buso*. C. 14r. Romagnolo: *bus*.

**Canavone**, s.m. 'pianta di canapa coltivata per il seme'. *Si lascino i canavoni per sementa*. C. 77r. Romagnolo: *canavon*.

**Candelotto**, s.f. 'stalattiti di ghiaccio che si formano nei punti di sgocciamento dell'acqua'. *Molti candelotti alle case a pericolo d'ammazzare delle persone*. C. 64v. Romagnolo: *candlôt*.

**Carra**, s.f.pl. 'carri'. Questa forma plurale femminile è attestata nell'italiano antico col valore di 'quantità di merce trasportata da un carro', significato che conserva in romagnolo.



Da *Giardino d'agricoltura*, edizione veneziana del 1612. Utensili; una pagina del volume; alcuni tipi di innesti e, sotto, una *sgheta*.



*Bisogna poi far levar via della terra [...] e farla portare con carra o baroze o cariole.* C. 65r. Romagnolo: *cara*.

**Carubola**, s.f. 'carruba'. C. 56v. Romagnolo: *carabla*.

**Caspo**, s.m. 'cespo'. *Caspi di pianticelle.* C. 10v e *passim*. Romagnolo: *casp*.

**Cavaliere**, s.m. 'baco da seta'. C. 72r. Romagnolo: *cavalir*.

**Ceresa**, s.f. 'ciliegia' e **Cereso**, s.m. 'ciliegio'. *Il cereso che fa le cerese.* C. 14r e *passim*. Romagnolo: *zriša* e *zriš*.

**Citronello**, s.m. 'cetriolo'. *Passim*. Romagnolo: *zidarnël, ziarnël, zazarnël*.

**Coccone**, s.m. 'cocchiume (tappo della botte)'. *Passim*. Romagnolo: *cucon*.

**Corina**, s.f. 'libeccio'. *Il vento, il qual vien sotto il calor del sole a mezo giorno, ed è nominato in alcuni lochi garbino, montano, corina.* C. 62r. Romagnolo: *curena*.

**Cuchola (cuccola)**, s.f. 'noce'. *La noce fa le cuchole.* C. 60r e *passim*. Romagnolo: *cocla*.

**Curame**, s.m. 'cuoio'. *Cerro, la sua ghianda si domanda galla, da conciar curami.* C. 53r. Romagnolo: *curâm*.

**Duro**, agg. 'secco (detto di vino, contrario di 'dolce')'. *Quanto più bollino i vini, tanto più divengono duri.* C. 45r. Romagnolo: *dur*.

**Garbino**, s.m. 'libeccio'. *Il vento, il qual vien sotto il calor del sole a mezo giorno, ed è nominato in alcuni lochi garbino, montano, corina.* C. 62r. Romagnolo: *garben*.

**Garbo**, agg. 'aspro (detto di vino, contrario di 'abboccato')'. *Uva molto acerba fa i vini garbissimi.* C. 44v e *passim*. Romagnolo: *ghêrb* (Mattiolli).

**Gargiolo**, s.m. 'canapa fine'. *Lino lungo, morbido, pettinato o caneva detta gargiolo al simile del lino.* C. 36v e *passim*. Romagnolo: *garzôl*.

**Gattolo (gatolo)**, s.m. 'amento'. *Meglio sono quelli [i mori] che fanno prima le foglie che il gattolo.* C. 25v e *passim*. Romagnolo: *gâtul*.

**Gomiera**, s.f. 'vòmere'. *Si guarda [...] se i pertigari, gomiere, coltri ed altri stromenti appartenenti ad arare sono in ordine.* C. 74r

Romagnolo: *gmira* o *cmira*.

**Guscia**, s.f. 'buccia'. *La guscia ovvero scorza sottile.* C. 14r e *passim*. Romagnolo: *gösa*.

**Impassire**, v.i. 'appassire'. *Accioché non impassiscano e che non perdano la sostanza dell'humido.* C. 24v. Romagnolo: *impasi(r)*.

**Impigliarsi**, v.rifl. 'rapprendersi, solidificarsi'. *L'oglio della sementina [...] s'impiglia come fa il grasso di strutto.* C. 63v. Romagnolo: *impjës*.

**Laga**, s.f. 'solco' tracciato con l'aratro'. *Passim*. Romagnolo: *lêga*.

**Lumagotto**, s.m. 'lumacone, mollusco simile alla lumaca ma senza guscio'. *Il caldo nutrisce a crescere ogni sorte di robba che è nella terra, fino gli animali [...] come lumaghe e lumagotti, che van più di notte che di giorno.* C. 63v. Romagnolo: *lumagöt*.

**Manara**, s.f. 'scuré'. C. 80r. Romagnolo: *manéra*.

**Manco**, avv. 'meno'. *Manco umido.* C. 7r e *passim*. Romagnolo: *manch*.

**Mazadico**, agg. 'maggese'. *Terre mazadiche.* C.72v. Romagnolo: *manzêdga*

**Melauro**, s.m. 'alloro'. *Passim*. Romagnolo: *mlôri*.

**Meliga**, s.f. 'saggina'. *Passim*. Romagnolo: *mêlga*.

**Opio**, s.m. 'acero'. C. 56r. Romagnolo: *ôpi*.

**Pertegare (pertighiere)**, s.m. 'aratro'. *Arandoli sopra col pertegare.* C. 56r e *passim*. Romagnolo: *par(d)ghir*.

**Pioppa (Piopa)**, s.f. 'pioppo'. *Pioppa detto bedolo.* C. 10r e *passim*. Romagnolo: *piöpa* o *fiöpa*.

**Pitaro**, s.m. 'vaso di terracotta'. *Vasi di terra detti da alcuni pitari.* C. 48r e *passim*. Romagnolo: *pitar*. In dialetto il termine è passato ad indicare il recipiente un tempo utilizzato per il trasporto del latte: era di alluminio e aveva forma cilindrica con manico, coperchio e beccuccio.

**Potente**, agg. 'alcolico (detto di vino o liquore)'. *Vendemmia se si può dopo il diciotto o venti giorni della luna, perciòché i vini divengono più potenti e più si conservano.* C. 44v. Romagnolo: *putent*. 'Potente' in questa accezione è di uso normale anche nell'italiano comune.

Lo registriamo perché quello di 'alcolico' è l'unico significato che il termine *putent* ha conservato nel nostro dialetto.

**Recia**, s.f. 'spago'. *Grosso poco più della recia.* C. 36v. Romagnolo: *reza*.

**Sabbione**, s.m. 'sabbia grossa'. *Nel sabbione, cioè nell'arena.* C. 23r. Romagnolo: *sabion*.

**Scalfidrato**, agg. 'che ha puzzo di chiuso, di muffa'. *La semenza vecchia dell'anno passato c'ha dell'odor scalfidrato, l'è buona, ma non così come quella dell'anno presente.* C. 69r. Romagnolo: (*fiê ad*) *scaifidar* o *ad scaifi*.

**Scalogna**, s.f. 'scalogno'. C. 76r. Romagnolo: *scalogna* o *sgalogna*. La forma femminile è rara anche nell'italiano antico.

**Scavazzare**, v.t. 'capitozzare'. *È meglio [...] che il moro sia stato scavazzato.* C. 57r. Romagnolo: *scavasêr*.

**Sémo**, s.m. 'fase calante (della luna)'. *Si raccogliono alcuni frutti [...] al semo della luna, perché si conservano più tempo buoni da mangiare.* C. 76v. Romagnolo: *sém*.

**Tichiato**, agg. 'punteggiato da piccole macchie'. *La sementa di canepa, la quale è berettina, tichiata di fuori e dentro bianca.* C. 69v. Romagnolo: *ticê*.

**Vinco**, s.m. 'vìmine'. *Rami grossi di vinchi.* C. 10r. Romagnolo: *venc*.

**Volatica**, s.f. 'impetigine'. *E l'acqua [di cedro] fatta con lambicco di vetro [...] scaccia le volatiche.* C. 50r. Romagnolo: *vulêdga*.

**Zocco**, s.m. 'ciocco'. *Si seghano arbore da far zocchi.* C. 82r. Romagnolo: *zöch*.



Capolettera "elle" con Leda e il cigno. (Vedi pag. accanto, figura centrale)

Sabato 13 ottobre, all'improvviso, discretamente e senza scomodare nessuno, così come aveva sempre vissuto, è morto Sauro Spada.

Ci eravamo visti pochi giorni prima, avevamo fatto dei progetti per il futuro. A breve ci saremmo dovuti incontrare di nuovo...

"Ci vediamo alla prossima" "A n'è sò s'a s'avdem... è il problema di noi vecchi... non siamo mai sicuri..." mi rispose. Tranquillo, anzi, allegro come sempre. Poi l'ho salutato e l'ho accompagnato, un po' traballante com'era, verso la porta, sicuro di incontrarlo di nuovo.

*E' invece u s'n'è'ndè...* Perché è proprio così che si deve dire di lui. All'improvviso, nel modo migliore, come si dovrebbe fare e come, ce lo racconta Cristiano Cavina, era d'uso per i nostri vecchi:

Nonno Gusti era molto vecchio, quando incominciò a morire.

Nessuno della famiglia Baracca aveva mai superato i settanta.

Solo suo fratello Mario c'era andato vicino.

Gli mancavano tre mesi esatti quando si sdraiò all'ombra del grande ciliegio di fronte ai recinti di Bigiuno, dove pascolavano i cavalli che aveva allevato per tutta la vita.

Non si alzò mai più.

Lino, un cugino di parte materna, rinomato fra le ballerine del centro Sociale Le Colonne per il suo passo nella mazurka e i capelli alla Amedeo Nazzari, si era fermato a sessantaquattro anni e cinque mesi, ruzzolando da una sedia in casa di una vicina che gli stava preparando il caffè.

Un malore improvviso, si disse poi.

In realtà, nessuno di loro è mai morto.

I vecchi, almeno qua, non muoiono.

Da noi, i vecchi, "i s'avèja".

Si avviano.

Ne ho visti un sacco.

E li ho sempre immaginati vestiti da antichi aviatori, alla Francesco Baracca, che mettono in moto il biplano con un energico spintone alle pale dell'elica.

Avviarsi è un gran bel modo di morire. (Cristiano Cavina - *Nel paese di Tolintèsà*)

E se i vecchi di Cavina, che è di Casola Valsenio, *i s'avèja; i nost*, avreb

## Per Sauro Spada

di Maurizio Balestra

be fatto notare Sauro, leggermente ironico ma con puntiglio, *i s'n'invà*.

Sì, perché quando si trattava di dialetto era preciso, gli piaceva coglierne tutte le sfumature, perché nelle diverse parlate si potevano leggere i percorsi e le storie della gente. Preciso non per pignoleria quindi. Anzi, scrivendo aveva fatto proprio il pensiero dello zio Pietro - *il dialetto non ha regole, e ciascuno parla e scrive «come viene. Perciò perderebbe il suo tempo il dialettologo che con la lente si mettesse a spaccare i capelli in quattro»* - preciso per rispetto.

I vecchi da noi non si avviano, se ne vanno. E quell'andarsene è qualcosa di diverso, più evanescente, come uno sfumare... Di loro restano delle immagini nella memoria come spezzoni di un film... che svaniscono piano piano... Come quella di lui che pedala lungo il corso, nel suo impermeabile chiaro, o per la strada che va a Porta Santi...

Lo zio Pietro, *l'Anonimo romagnolo*, con le sue idee, le sue avventure, la sua dirittura morale, fu la grande figura di riferimento della sua vita. Lo zio, dopo la morte prematura del padre, lo aveva accolto e cresciuto, assieme al fratello, come un figlio. E Sauro lo ha ricompensato con un grandissimo affetto. Lo stesso affetto con cui si è dedicato alla cura e alla diffusione delle sue opere. Lo stesso che, non è molto, un amico mi ha detto si poteva leggere nei suoi occhi, quando, dopo aver dedicato un piccolo giardino alla figura dello zio, il comune, "finalmente", si era deciso a mettere la targa "Giardino Pietro Spada - *Anonimo roma-*

*gnolo*". Lui si era recato sul posto più volte, ma il cartello non compariva mai. Lo zio fu anche un modello letterario da emulare, senza di lui, probabilmente, Sauro non si sarebbe mai messo in testa di scrivere. Ma se lo aveva fatto lo zio, con tanta semplicità e naturalezza, perché non poteva farlo anche lui? E l'ha fatto. Così oggi è possibile conoscere Sauro Spada e la sua vita grazie ai racconti raccolti in: *La travasèda* (1996), *E' castèll di buratain* (1999), *Ii' incantè* (2002) a cui volentieri vi rimando. Leggerli è il modo migliore per ricordarlo.

[mb]

Sauro Spada si presenta

[Dall'introduzione alla serata da lui condotta "Raccontare scrivendo in lingua romagnola" (Cesena - Molino Cento - 29 novembre 2005)]

«È da premettere che la mia lingua nativa è quello di Porta Santi, ossia una lingua che risente moltissimo degli influssi della zona verso il mare, verso Ruffio, Macerone, Bulgarò, Sant'Angelo, Sala; dalla parte da dove provengono i miei: padre, nonni e avi; e un po', ma non molto, della zona di Calise, Montiano, Sorrivoli, Monteleone, quando si fermavano da noi quelli che provenivano da quei posti. E nulla o quasi, delle lingue parlate nella valle del Savio: Borello, Piavola, Ranchio, Mercato Saraceno.

E niente, se non per ragioni mie che dirò, della lingua che si parla dall'altra parte di Cesena, quella di là dal fiume: dove è ben presente l'in-

fluenza dei paesi della valle del Savio, sopra citati, e quella di Bertinoro e Forlimpopoli (non c'era da noi nessun segno, invece, della parte bassa di Cesena, quella per esempio di Pievesestina, Ronta e San Giorgio, la cui lingua era o è praticamente simile alla nostra – attenti alla dizione alta o bassa, che non ha alcun riferimento con la geografia: alta, era la parte delle colline, a sud della città; bassa, la parte della pianura, a nord).

Per concludere, devo oggi confessare che noi di Porta Santi, che ci sentivamo allora un po' degli emarginati nei confronti di quelli di dentro le mura – e forse nello spirito ribelle insito nei romagnoli ce ne facevamo fieri – eravamo in realtà, come lingua, perfettamente integrati nella lingua parlata dai cittadini borghesi di Cesena.

Le ragioni mie, cui accennavo sopra: che essendo mia madre originaria di Bracciano di Bertinoro, ed avendo vissuto in campagna per molte estati della mia infanzia, qualcosa di quella lingua ho orecchiato.

Ad esempio io non dirò mai *al vèsi* per dire i piatti e le stoviglie, come diceva la mia nonna materna, ma so cosa vuol dire; mentre quasi nessuno a Porta Santi lo sa. Altro esempio: mezza Cesena sa cosa sono *i giavulùn*, i confetti, mezz'altra non lo sa e si mette a ridere.

Per finire con lo stesso nome della nostra città; i miei di parte materna dicevano: *Ziséna*; e prendevano in giro me che dicevo che stavo a *Cesaine*, come dico e scrivo tutt'ora.

Da quest'ultimo esempio, e non solo da quello, ho sempre tratto la convinzione che la lingua locale parlata a Cesena verso il mare, sia larga: senza arrivare alle aperture di Cesenatico, dove tutto si squacquerà: *i zàivul*, per dire *i zivul*, i cefali; oppure *e' vaint*, per dire *e' vent*, il vento. Da cui la tradizionale battuta che usavamo da bambini con quelli che venivano da marina:

“*E' tira e' vaint?...*”

“*Nö, e' tira e' vintciùn!*”, (Tira il vento?... No, tira il ventunol).

Premesse tutte queste limitazioni della mia lingua nativa, a questo punto ...*cminzama!* *Cminzama* che non è il *cmanzéma* di Settecrociari, o il *cminzégna* di Diegaro e Capocolle: è il nostro cominciamo in lingua cesenate.»

[ss]



Sauro Spada e Maurizio Balestra, a Santo Stefano, nell'agosto scorso in una di quelle *Serate di Musica e Poesia* che da qualche anno in qua richiamano tanti amici intorno alla *Schürr* e al Circolo Culturale. Quella volta insieme a Sauro e a Maurizio c'era anche Ilario Sirri, così avevamo intitolato l'evento *Una séra cun cvi d' Cisena*, anche se alla musica provvedevano Lorenzo Morigi e Angela Marconi, entrambi cervesi. È doveroso ricordarli perché, con un'intesa che fu subito perfetta, le musiche e le voci recitanti quella sera si fusero in un'armonia che raramente si realizza. Fu subito un successo, a partire dalla performance di Sauro che lesse due racconti tratti da *Al tre sureli*: uno serio toccante e uno ilare ed anche un po' sboccato, come sempre avveniva nei trebbi a cui l'opera dell'*Anonimo romagnolo* s'ispirò. E lo fece con un garbo, una pacatezza e una classe che incantò tutti; così, ora che s'è saputo della sua scomparsa, c'è molta tristezza nella *Schürr*, dentro e intorno a noi. C'è il rammarico per la perdita di un uomo forte e mite, che sapeva raccontare, perché per lui intendersi col prossimo era naturale, e partecipare agli altri la sua esperienza, la storia di cui era stato attore e testimone, era insieme un dovere e un piacere. Non a caso chi scrive incontrò Sauro nella scuola, nel corso di un'iniziativa promossa da Gianfranco Zavalloni, per parlare agli insegnanti del dialetto e della cultura popolare; ma poi Sauro volle confrontarsi direttamente con i bambini nelle aule e da questi incontri trasse straordinarie gratificazioni. Appena seppe dell'esistenza della *Schürr*, volle subito essere anche lui della partita e alla «Ludla» non fece mai mancare i suoi contributi...

*Grèzia pr'ignacvèl, Savro, da i tu amigh ad Sa' Stévan.*

[gfr.c]



- Se organizzate spettacoli o manifestazioni improntate sul dialetto e volete dar notizia del vostro operato, informateci tempestivamente e dettagliatamente dei vostri programmi;
- se siete appassionati del dialetto e volete sapere cosa si produce al riguardo in Romagna, visitate il nostro sito

[www.argaza.it](http://www.argaza.it)

dove troverete la più esauriente informazione su convegni, conferenze, corsi di cultura romagnola, presentazioni di libri, trebbi di poesia, concorsi, concerti di canterini, cabaret e commedie dialettali, dimostrazioni di balli tradizionali di gruppo, spettacoli di animazione...



# Perdere la lingua, perdere la dignità

(Una storia balcanica)

*Il consocio Petros Giovanis ha vissuto bastevolmente fra noi (a Ravenna per la precisione) per avere chiara co-*

*gnizione dell'identità romana.*

*Cedendo a prolungate insistenze della redazione, ha inviato questo articolo alla «Ludla» che – parole sue – «leggo sempre con piacere e ora con nostalgia».*

*Ha studiato medicina all'Università di Bologna e ora lavora come medico in una città del nord.*

*di Petros Giovanis*

Un ricordo permanente dell'infanzia è un racconto dell'infanzia di mio padre. Un padre nato nel 1944 in Grecia, in Macedonia, miscuglio di nonni paterni zingari e nonni materni autoctoni, macedoni, di madre lingua slava.

Negli anni '50 la Macedonia era Grecia, già da 30 anni. Ed a scuola si cercava di insegnare per forza il greco, la lingua del nuovo stato di cose.

Ecco il racconto di mio padre:

«A scuola si insegna la nuova lingua.

Si fa vedere il disegno di una gatta (in greco γατα) e si insegna a sillabare:

- *Maestra:* γ + α [g + a]

- *Alunni:* γα [ga]

- *Maestra:* τ + α [t + a]

- *Alunni:* τα [ta]

- *Maestra:* tutto insieme!

- *Alunni:* macka (in slavo, 'gatta')

E subito giù colpi con il righello di legno sulle mani dei bambini.»

Questo è stato un racconto del padre diventato un ricordo di infanzia dei figli. Un ricordo di una persona che a scuola è stata derisa e privata della propria dignità, del proprio modo di pensare e di es-

sprimersi come aveva già appreso dalle labbra della propria madre. Un ricordo che è gravato nei ricordi di tanti, migliaia di persone scolari negli anni '50, e nei ricordi dei figli di queste persone.

Sentito per la prima volta potrebbe e dovrebbe far ridere, ridere di persone non in grado di pronunciare per intero una parola dopo averla sillabata. Perché questo era anche lo scopo del racconto: ridere delle proprie disgrazie, ricordare – mai dimenticare! – ma senza creare ulteriore rancore: i Balcani sono pieni di gente con rancori ed odio. E questo atteggiamento di sdrammatizzazione di ogni situazione è tipico di tutti i popoli (e ce ne sono tanti) che popolano, mescolandosi, la penisola balcanica. Ma anche un racconto che, sentito per la seconda, la terza e l'ennesima volta, fa capire che perdere la propria lingua, perdere la libertà di esprimersi con le parole che la propria madre ed il proprio ambiente sociale hanno insegnato significa vivere senza dignità. Significa che la dignità e l'orgoglio di quella gente era stata rubata, e mai restituita, da una maestra, da un maestro che, seguendo le istruzioni di un'istituzione, ha annullato e "resettato" la mente di un bambino.

Ed il risultato a lungo termine? Quella lingua, idioma strano ed unico della lingua slava, unico ceppo in continua evoluzione e mutamento di tanti successivi linguaggi, è andata perduta per sempre. Oggi non c'è nessuno (o forse qualche decina di persone) che possa parlare e capire i più anziani. E più nessuno a pensare a quell'idioma, non dico a parlarlo o capirlo.

Nessuno di quei bambini, poi diventato adulto e genitore, ha avuto il coraggio di insegnare ai propri figli la loro lingua madre. Proprio per non trasmettere rancori.

Mai più allora. Mai più casi di lingue o dialetti o idiomi perduti. Siamo già abbastanza poveri, non bisogna impoverirsi di più e per sempre.

Giuliano Giuliani, *Scuola del dopoguerra*, 1998, particolare. Matita su carta, 25 x 35 cm.



Sono nata e vivo a Santarcangelo di Romagna, un paese animato da una vitalità artistica molto feconda, in cui si respira un clima culturale particolarmente felice. La mia passione per il teatro e l'amore per il dialetto sono quindi da collocare in questa profonda tradizione estetica. Il dialetto è per me un luogo poetico, una lingua plurale, piena di musica, di sogni, di odori e di corpi che respirano, la cui sottopartitura è la vita di una comunità.

Proprio questa essenza musicale della lingua dialettale, mi ha spinto qualche anno fa a scrivere lo spettacolo *Voci in viaggio*, per parlare del dialetto attraverso la poesia e il paesaggio dentro il quale è necessariamente radicato. Avendo a disposizione questo materiale sia umano che artistico ho pensato di trasformare lo spettacolo in un progetto educativo, per portare quest'esperienza musico-dialettale anche nelle scuole e condividere con i ragazzi e le insegnanti momenti giocosi per un uso non tradizionale dell'idioma romagnolo, cercando di seguire il filo rosso dei nostri grandi poeti Baldini, Pedretti, Guerra, Fucci che hanno portato la nostra lingua al di là degli spazi che di solito vengono destinati al dialetto, donandogli un respiro universale. Credo profondamente che il dialetto sia per tutti noi una risorsa che riempie di senso il nostro linguaggio e la nostra capacità comunicativa a vari livelli, perché è qualcosa che ha a che fare con il nostro "essere" e contemporaneamente con il nostro "essere parte" e dunque un patrimonio di un valore inestimabile per rafforzare la memoria e l'identità della comunità in una società in cui tante sono le forze disgreganti e spersonalizzanti. Da due anni quindi, insieme a Rosetta Tolomelli, Michele La Paglia e Fabrizio Flisi, miei collaboratori della «Compagnia Teatro del Cartoccio», sto portando avanti nelle scuole del territorio questo ed altri laboratori, per far risuonare nelle nuove generazioni la musicalità di questa lingua antica, avvicinando i bambini a suoni che svelano un mondo carico d'immagini con gran-

## " Voci in viaggio "

Il dialetto come sottopartitura  
di una storia

**Un progetto per valorizzare la lingua dialettale nelle scuole.**

di *Liana Mussoni*

de potenzialità narrativa ed educativa.

Il lavoro trae ispirazione dalla storia di *Rico e Zaira*, gli anziani personaggi del poema di Tonino Guerra *Il viaggio*, e da tante sue poesie che vengono utilizzate anche come canzoni, grazie alle musiche deliziose scritte dalla compositrice forlivese Liana Farolfi.

Tanti i linguaggi espressivi utilizzati: canto, percussioni, musica dal vivo, marionette, teatro d'ombra, per dare ai bambini l'opportunità di vivere numerose esperienze creative personali e di gruppo sviluppando le proprie capacità vocali, motorie ed espressive attraverso una lingua per loro nuova, ma che affonda le radici nei richiami ancestrali della loro terra e dei loro avi e dunque per farli sentire parte della natura e contemporaneamente di una comunità.

Vogliamo dare ai bambini, agli insegnanti e a noi stessi un'occasione per giocare a parlare il dialetto, ma non solo.



lo.

Giocare a cantarlo, a rappresentarlo, a suonarlo, a viverlo trattandolo principalmente come suono, come musica, come linguaggio tonale ed emotivo. Vivere il dialetto perciò equivale a tradurre le emozioni che hanno dato vita alla parola dialettale e scoprire così la sacralità del senso musicale di cui siamo impastati e che fonda il nostro approccio e la nostra comprensione della realtà. Le cose dette in dialetto hanno la forza della corporeità perché sintonizzano il parlare con il sentire ed il vedere. Ecco perché credo che i bambini possano avvicinarsi con molta naturalezza a questo linguaggio, perché è concreto e musicale e in presa diretta con le emozioni.

Visto l'alto gradimento da parte di bambini, genitori e insegnanti, sono determinata a proseguire questo cammino sperando di continuare a trovare l'interesse e la sensibilità del mondo scolastico verso questo tema, che diventa il pretesto per affrontare infiniti percorsi formativi e comunicativi. Tanta la produzione di materiali didattici e artistici da parte dei bambini: burattini, racconti, poesie, lettere, disegni. Sarebbe molto bello poter organizzare una mostra da dedicare al maestro Tonino Guerra la cui opera sta diventando famosa anche fra le nuove generazioni che sempre più numerose si accorgono del suo amore per il fiume e l'ambiente ed apprezzano le sue storie poetiche e stralunate, unendosi a lui con nuova forza e vitalità per portare queste voci in viaggio verso il mare.

**Liana Mussoni nei panni di *Donna Claudia* nell'*Avaro* di Molière.**

[lianaemme@aliceposta.it](mailto:lianaemme@aliceposta.it) cell. 339 1760780



## L'orto del campetto

*Un racconto di Mauro Mazzotti  
nel dialetto di Ravenna  
illustrato da Giuliano Giuliani*

L'òrt ch'è faséva canton cun la San-Mama - ilè in chèv a e' *viol dla Càn-dida*, a mân stànca - l'era e' nòstar campet; parchè da un pèz i gn'i piantéva piò gnint, ch' i l'avéva cumprè dla zent par fèi dal ca insóra e i tnéva d'astè e' pames. Da e' cànt dal do strè, e' campet dl'òrt - mo nó a i dgema *l'orto del campetto* - l'era srè cun una vècia réd inriznida... da chiétar du chent u j éra, invèzi, una muràia, e sinò una canzlè d'fèr ch'la curéva tota a la longa de' curtil d'un condominio ch'l'era ilè atach; e i-gnatànt i j andéva nench a scarghè dal macéri... E pu pr' un pèz, par vi de' pames ch' i gn'e' daséva brisol, parchè a n'e' so ach quis-cion ch' u i fos a mèz, u s'éra farmè tot ignaquèl... la réd la s'éra marzida d' pòsta e nuiét tabèch a j avema fat un bus, ch' l'armastéva ignascöst dri d'j arbacion, parchè oramai ilè l'era gvent coma una giungla...

Mo nenca cal do tre vòlt ch' j avéva pruvè a srè i bus dla réd, cun de' fil d'fèr, u n'i n'era di probléma par pasè dla, parchè Marco, ch'e' staséva in che condominio ch' e' faséva cunfen, u s' avéva insignè e' sistéma par cavalè l'infarièda... L'era a basta - d'ignascöst da chiét condòmini e nenca da e' su bab - andè in pi so int' e muret dla canzlè, e pu tirès so a fòrza d'braz, pugè la pànza d'travèrs de' fèr d'cióra - che par furtona l'era les, senza spuncion - sblanzès ad là, butèr al mân int i dret e, cun una mèza cavariòla, u s' caschéva in pi da cl'ètar cànt... Èco: giosta se on u n'era svèlt a ciapès cun al mân int i dret, quéica vòlta u s'arivéva zo icè un pò a la sbaran

dlona... e una vòlta Renato l'andè zo a còl fech e e' sbatè nenca la tèsta par tèra... ch' l' armastè mèz tramurti e nó a s' ciapèsom una gràn paura... ch'u n' avnes a imparè i nòstar genitur... Mo u s'arciapè quési sòbit... parchè l'avéva la tèsta dura... Parò adès, cun che di ch'a n's' fasèsom de' mèl, int e' batù d'ziment, a turnè de' cànt d'qua, i n' s' lasè piò cavalè l'infarièda. E s'a s' pruvema u j éra sèmpar queicadon ch' u s' n'adaséva e ch' u s' bravéva dri...

E alóra, sòbit döp a magnè, quând che a Sa' Röch i n'avéva incóra avèrt e' curtil, nuiétar de' bórgh - e dal vòlt nenca qui de' Bas-cion - a s' in-filema ignargaton par e' bus dla réd che, fòrza d' pasè, u s'éra nenca slarghè da par lo... Mo par vi dj arbacion, di mònc d'macéri, e d' tot i signur ch'i j avéva svarsè in dentar, ilè pròpi d'zughè cun e' palon u n' s' in scuréva... E icè a zughema a fèr al bând... e me, ch'aveva let *I ragazzi della via Pal*, a j areb avlù fè un *fortino* da difèndar... ch'a s'i pruvesom nenca cun di pridulot e dal làstar d'eternit... mo l'era un quèl tröp cumplichè, ch'a lasèsom sòbit andè... E pu l'era za a basta fè la guèra cun chiétar... parchè j éra de' Bas-cion!

E' fortino com ch' u s' dév, invèzi, a l'avéma fat, mo sòl par nó, int e' curtil d' Valerio (quel che adès l'à mes so un'impréa ch' i s' divartes a fè i lom culuré davànti a tot al cis piò impurtànti)... Lo, che i su j avéva e' fòran int e' bórgh, tre quàtar ca döp a ca mi, l'avéva nenca un curtil bèn longh e stret - indò che adès

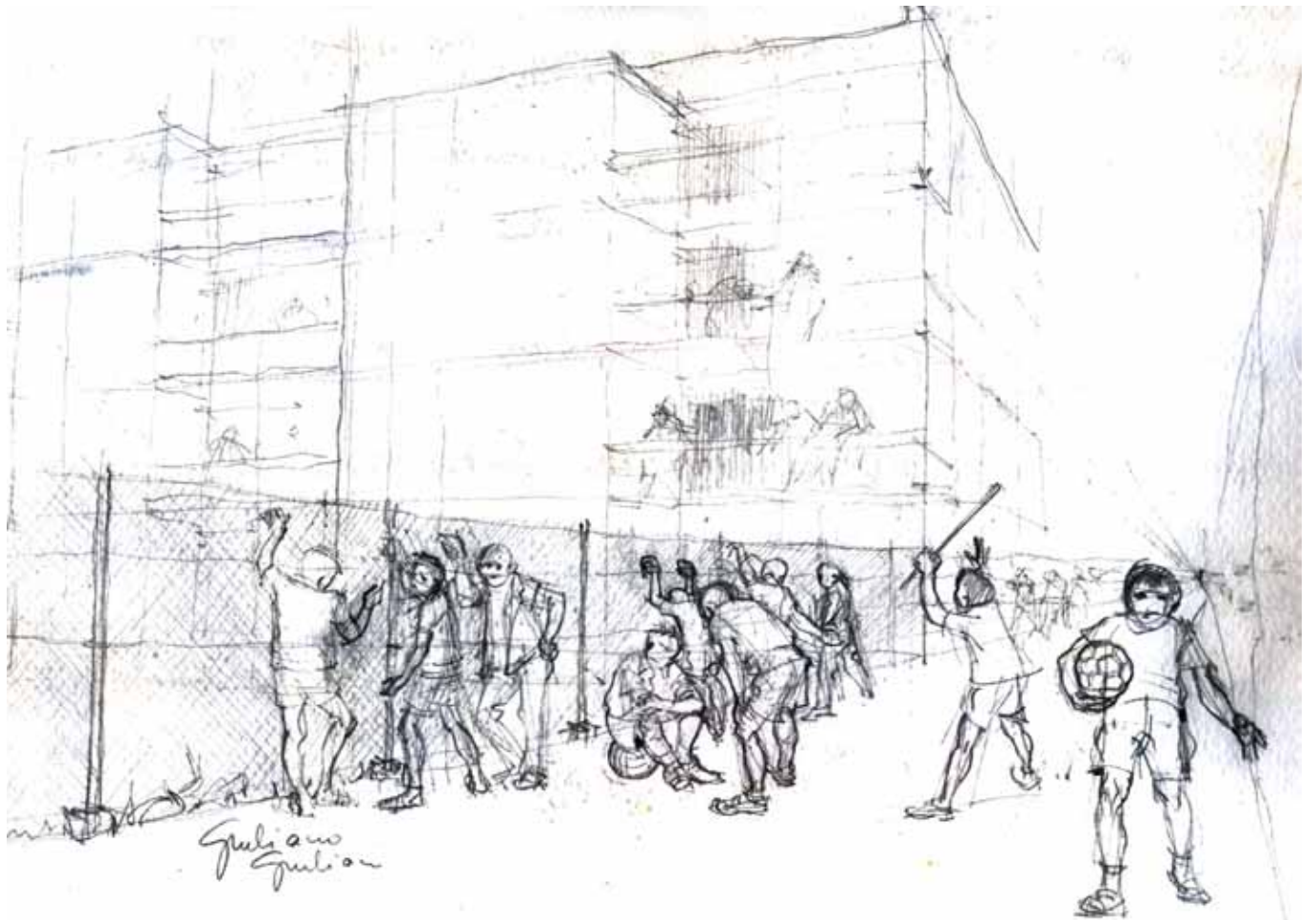
u j è e' Sidis - ch' l'arivéva d'di dri int la San-Mama, cun d' j élbar pianté - u m' pè ch'i fos di ruben o, fòrsi, chj *òpi* [aceri] ch' fa tot cal rugh... E - fata furtona - chj élbar i j avéva mes zo a la distànza precisa d'una lungheza d'èsa... E dagli ès par infurnèr e' pân - d'queli sbruscèdi, che i li butéva vi - u gn'era int e' curtil una méda ch' la n' fnéva mai...

E nó a j inciudèsom agl' ès, in chi pur élbar, e ai cavèsom una *pustazion* ch' u n'i n'era dal cumpàgni in tota la strè Basa... Ch'a l'avema nenca srèda par cióra... e pu par andè ad *vedetta* so int l'èlbar, a j avema inciudè di travirs, par fè da schèla...

E so int e' tet - cun un'èsa da vàter - a j avema nenca fat la su *botola* segrèta, par dè fura in chès d'atach... E quest l'era stè un quèl bèn impegnativ ch'a j avema pinsè in so ben asèi... parchè lighèda a un râm, ch' u s'apighéva tirend par un curdon, a sema nenca bon d'arvila e d' srèla da d'ciota. Sól ch'a la chignèsom sguastè parchè - a n' u m'arcòrd piò chi, o me o Valerio - quel ch' l'avéva e' cul piò grös, al piò vòlt l'armastéva incastrè int la curona de' vàter...

Mo ilè int e' campet intànt l'era avnù una nuvitè, che una méstra in pension ch'la staséva int e' condominio ad Marco, e ch' la n' puteva supurtè i tabèch - parchè la dgéva ch'a fasema tröp armór-da un dè a cl'ètar l'era gventa bèn usévla e la s'des che se nó a cuièma tot al mèz pré e cagl'ètar macéri da fèn una bèla ardota ch'la s'putes purtè' vi cun





un càmpion, luiétar, a su spési, j areb fat stèndar tot e' càmp cun una ruspa, e pu j areb tnu tajê l'érba... ch' e' dvintéva un quèl piò bèl pr'e' condominio...mo, soratot, u s'i sareb putù nenca zughêr a càlciò !  
... Par un més in fila a s' mitèssom a còiàr di sès, di pridulot, di

vàter, di bidon sfond, di bucalen, ch'a n fasèssom una muntàgna, spes a la strê...E u s' dasè una mân nenca tot chi tabèch de' Bas-cion parchè avema fat una trégua, che döp arèssom putù fè do squèdar de' palon... e mnès adös imànch cun un mutiv. ...

Me a n' u m'arcòrd piò se pu i stin-des cla tèra coma ch'i s'avéva im-prumes...mo una matena - quest a m'l arcòrd ben - la réd inrznida i l'avéva cambièda cun una réd nòva ... D'queli bèli, d'fil d'fèr zinchè ; cun tot i su palet nuv, pianté partè-ra int un gnöch d'calcistroz... E nenca bèn rubosta...



[continua dalla prima]

### L'Odiséa ad Tonino Guerra

che Tonino Guerra ad un certo punto « si disponesse accanto al fuoco a parlare con Ulisse, non l'epico sterminatore di troiani, ma il pellegrino travolto e affaticato dal mare, tartassato dagli dei-destino con persecuzioni infinite». Naturale, ci viene da pensare, perché Guerra è lui stesso un *Odisseo*, non solo in senso metaforico (che la condizione dell'eroe errante pare consustanzialmente legata a quella del poeta), ma perché anche fisicamente fu balestrato dalla fortuna in situazioni che in un mondo normale parrebbero da leggenda ; e se non proprio Polifemo, certo nella deportazione incontrò gente « za

dal fazi piò catéivi de vlén» e fu giocoforza destreggiarsi con artifici per scampare fisicamente alla protervia dei malvagi. Ma alla fine « bello di fama e di sventura» tornò dai suoi, non stroncato, ma ricco di conoscenze e sensibilità nuove, da cui già allora, nelle baracche del lavoro coatto, sgorgava la rinnovata poesia romagnola: un capitolo decisivo nella storia della letteratura moderna e forse non solo italiana. Poi, non domo, tornò a salpare altre volte per nuove avventure intellettuali, «*parchè mai sla su vóita e ciudéva la pórtà ma la curiosità*» e fors'anche alle sirene, se si dà retta alle quali «*chisà duvè che andè a finói*» ; ma Tonino ogni volta eccolo di ritorno e sempre con uno scrigno per la sua gente, talora preziosissimo, come quel *Miele* che ci portò nell'81...

[continua da pagina 10 del numero precedente]

L'esito di questa *-f* è in romagnolo *v*, con il consueto passaggio alla consonante sonora corrispondente, come in CEPHALU > \*CEFALU > *zival* o *zìvul* 'cefalo' e in STEPHANU \*STEFANU > *Stèvan* (ma anche *Stuvan*, con protrazione dell'accento) 'Stefano'. AURIFICE diventa prima \**urevs* e poi *urebs* 'orefice', con un'ulteriore passaggio di *v* a *b* per dissimilazione delle due consonanti continue: *vs* > *bs*. Il faentino *stova* è l'esito normale da 'stufa': altrove abbiamo *stufa* o *stuva*, che sono in tutto o in parte italianismi come lo è *Befana*, dal latino \*EPIFANIA (greco *Epiphania*). La caduta di *-f*, dopo il passaggio a *-v-*, si ha in *sion* (*scion*) 'turbine' dal latino SIPHON > \*SIFONE 'tubo, sifone' a sua volta dal greco *siphon*. Nei composti con il prefisso *re-/ri-* la *f* si conserva: *rifare* > *arfê(r)*, *rifiatare* > *arfiadê(r)*, *rifiutare* > *arfiutê(r)* ecc.

-fl-

Come in toscano il gruppo -fl- passa a -fi- (fj).

Es. CONFLARE > *gunfiê(r)* 'gonfiare' (ovvero *giunfê*, attraverso la forma metatetica \*CLONFARE); INFLARE > *infiê(r)* 'enfiare'; SUFFLARE > *sufiê(r)* 'soffiare' (forma per altro sentita come italianizzata rispetto al più 'autentico' *supiê(r)*, nel quale è avvenuto un passaggio da *fl* a *pl*, fenomeno del resto presente anche in altri dialetti settentrionali).

-g- davanti ad a, o, u

La gutturale sonora intervocalica -g- a volte si conserva e a volte cade, senza che si possa fissare una regola precisa.

Esempi di conservazione: PLAGA > *piêga* 'piaga'; LIGARE > *lighê(r)* 'legare'; longobardo MAGO 'stomaco' > *magon* 'grosso di cibo che scende nell'esofago' e, in senso figurato, 'angoscia'; greco TÈGANON > *tigam* 'tegame' ecc.

Quando la -g- cade, lo iato che verrebbe a crearsi viene generalmente evitato con l'inserimento di una consonante (*j* o *v*).

Es. STRIGA > *streja* 'strega'; JUGU > *zov* 'giogo', con l'inserimento di *v* come nell'italiano antico *giovo* ecc.

# Appunti di grammatica storica del dialetto romagnolo

XIV

di Gilberto Casadio

-g- davanti ad e, i

Come la -g- gutturale, anche la -g- palatale presenta due esiti: la conservazione con passaggio a *z* ovvero la caduta con la successiva epèntesi (normalmente di una *j*) per evitare lo iato.

Esempi di conservazione: LEGÈRE > *lèzar* 'leggere'; FRIGÈRE > *frèzar* 'friggere'; \*AERIGINE > *rezna* 'ruggine'; CALIGINE > *calezna* 'fuliggine'; VIGILIA > *vzeglia* 'vigilia' ecc.

Esempi con dileguo di -g-: PAGE(N)SE > *pajes* 'paese'; MAGISTRU > *majèstar* 'maestro' (nella Romagna centro orientale contratto in *mèstar* e *mestre*); SAGITTA > *sajeta* 'fulmine'; \*FAGINA > *fajina* 'faina' ecc.

-gl-

Il nesso interno *gl* si ha solo quando queste due consonanti entrano in contatto fra loro in seguito alla caduta di una vocale atona. Come per -gl- iniziale l'esito in romagnolo è *g* palatale.

Es. TEGÛLA > \*TEGLA > *tegia* 'teglia'; UNGÛLA > \*UNGLA > *ongia* 'unghia'; \*STRIGĪLA > \*STRIGLA > *stregia* 'striglia' ecc.

CONTINUA



Di Addis Sante Meleti i lettori già sanno, essendo titolare di una rubrica – *Parole in controluce* – che regolarmente compare su «la Ludla»: una rubrica etimologica, che si sviluppa con modalità sue e non proprio conformi alla tradizione, dal momento che i termini che sono fatti oggetto di indagine vengono direttamente nel romagnolo dal latino e sono attinti specialmente da autori che non rientrano nel novero di quelli consacrati dalla tradizione scolastica: da Plauto, sopra tutti, ma anche da autori post-classici come Apuleio; o come Petronio Arbitro i quale, pur rientrando temporalmente nel periodo “aureo” del latino, per il carattere anticlassico dei temi trattati indulge talora a forme linguistiche attinte dalla quotidianità. Ma quello che più sorprende il lettore sono gli ambiti e le situazioni comunicative in cui i termini si rinvenivano; situazioni che talora sono rimaste attive e funzionali fino ben dentro il Novecento. Non possiamo dire fino ai giorni nostri – anche se ancora se ne conserva la memoria – perché il dialetto che nel corso del secolo passato è andato “imparando l’italiano” (come usava dire Raffaello Baldini), ha largamente fatto scempio di questa preziosissima reliquia latina, per appiattirsi sempre più sull’italiano. Il processo non è stato tuttavia omogeneo e nelle parlate della collina e della media montagna (il dialetto di Meleti è quello di Civitella) sono rimaste più tracce che nella pianura. Una ragione in più per approfittare del lavoro di scavo e di cernita di Meleti e cogliere gli ultimi bagliori di questi vecchi focolari latini.

E il materiale è diventato così copioso che ne è derivato un libro che ora la Società Editrice «Il Ponte Vecchio» ha dato alle stampe con il titolo *Dialetto in controluce* (200 pagine formato 17 x 24). Il libro anche nella scelta della copertina rimarca la continuità con la rubrica.

E’ però doveroso dire che, rispetto alla rubrica, il libro ha un taglio più favorevole alla consultazione, e non solo perché i lemmi sono in ordine alfabetico; ma chi si aspettasse un dizionario non è a quest’opera che deve rivolgersi. Questo è un libro frizzante e pieno di *verve* da leggersi pagina dopo pagina come un romanzo: il romanzo delle parole, appunto.

E’ consuetudine della «Ludla» offrire ai lettori un “tassello” dei libri presentati.

## “Dialetto in controluce”

### Etimologie, curiosità e sorprese dell’idioma romagnolo offerte da Addis Sante Meleti

Anche questa volta lo facciamo trascrivendo alcune voci.

«Stampanon senza corrispondente italiano, usato, pare, solo in collina. Indica un *breve temporale estivo, fortissimo imprevisto ed improvviso*, dall’avverbio latino *extemplo* o *extempulo* (= all’improvviso, fuori regola), assai frequente in latino, a cominciare da Plauto.

L’avverbio che accompagna il verbo impersonale, come in *extemplo grandinat*, alla fine è stato inteso come soggetto sostantivato.

La stessa sorte è toccata all’aggettivo *extemporale* (= improvviso) che ritroviamo in **timpuré** (= temporale).

Il dialetto conserva anche *timpèsta* dal latino *tempesta*, oggi riferita espressamente alla *grandine*, ma una volta coi significati più vari, non necessariamente negativi: *clima, stagione, epoca, persino periodo, circostanza*, ecc. e, infine, anche *tempesta, burrasca, grandine*.<sup>1</sup>

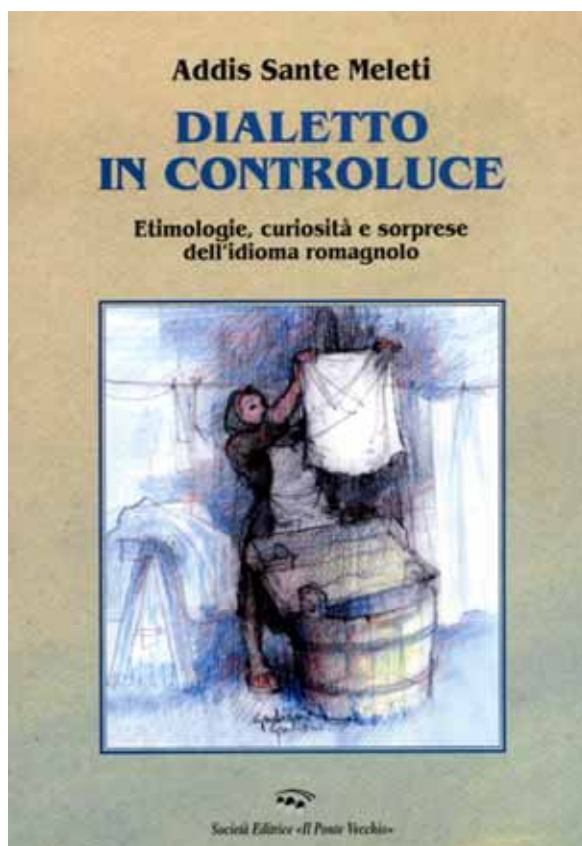
D’altra parte *tempesta* ha la stessa origine di *tempus* (il tempo regolato dal calendario), *temperare* (= dare una regola, temperare il ferro, ecc.), *temperie, temperamento*, ecc. Ecco perché i citati *extemplo* ed *extemporale* possono significare ‘fuori regola’.

Modi di dire: **tra l’aqua u i è dla timpèsta; i dènn dla timpèsta; aqua ma nò timpèsta!**

Per fermare la tempesta, a Civitella, nel Santuario della Madonna della Suasia **i sciuèva al campéni**.

Sciòi (= sciogliere) dal latino *ex +olvere*.

1. Plauto, *Càsina* 18: “*ea tempestate flos poetarum fuit*”: a quel tempo c’era il fiore dei poeti...





Forse il ponte romano di Rimini è sempre ricordato come il "Ponte" e... basta. Poi qualcuno accenna ai ricordi: il Ponte di Tiberio, il Ponte d'Augusto, il ponte di San Giuliano, "e' Pount de' Borgh Antigh", "e' Pount de' i'anartich"...

Era però un ponte che solo i romani potevano fare, un'architettura formidabile per quei tempi... ma quando venne costruito? Forse quando Augusto con un esercito dovette vedersela con i ribelli della Pannonia e della Dalmazia... o forse quando Tiberio dovette seguire quelle guerre? Si ricorda una lapide del 1562 (dove sarà finita?): vi si citano lavori fatti nella città e forse Augusto iniziò la costruzione del ponte terminato poi da Tiberio (13-20 d. C.). Pare, però, che i Goti riuscissero a rompere l'arco nord per impedire il passo a Narsete, capitano dei greci, nel 552 d. C.

Già, non avevano gli esplosivi di oggi! E i Malatesta lo restaurarono alla meglio. Sembra che il restauro venisse completato nel 1680 dall'Ing. Cav. Martinelli, che però non riuscì a rifare perfettamente l'arco danneggiato.

A Roma, nel Museo della Civiltà Romana, esiste un gran plastico del ponte dal quale si rileva che gli archi poggiano su un'immensa piattaforma di pietra. Ma forse qualcuno dimentica la leggenda: come tanti

## E' Pount de' Dievul!

Un racconto e una poesia in dialetto riminese

di Enzo Fiorentini

vecchi ponti del mondo la leggenda dice che il ponte fu costruito in una notte dal Diavolo... *l'Amigh!* (come lo chiamano a Rimini). E il merito va a San Giuliano. Ci sono molte versioni, ma *Gide*, che *zent'èn fa l'era l'ònich furner de' Borgh*, diceva che i borghigiani si erano rivolti a San Giuliano per avere un bel ponte sul Marecchia da fare invidia agli altri cittadini e per avere un collegamento utile con la città. Ma anche San Giuliano era in difficoltà, per cui *l'Amigh sempre prount*, aveva capito e teneva d'occhio tutto. Alla fine fermò Giuliano e propose un patto: lui avrebbe fatto il ponte in una sola notte e Giuliano si impegnava a consegnargli la prima anima che fosse passata sul nuovo ponte. Giuliano accondiscese, purché il ponte venisse fatto nella notte stessa.

La mattina dopo andò a constatare cosa avesse fatto *l'Amigh*. In effetti il ponte c'era bello solido... *e d'asde, da la perta dla piazza, l'Amigh l'era sa claculaua i lé.*

«*Dai, prova e' pount!!!*» disse *l'Amigh* a San Giuliano, ma *San Zulien* ricordava bene il patto *cun l'Amigh*...

San Giuliano era un santo abbastanza furbo, lanciò un sasso attraverso il ponte e un *cagnulin s-ciavon*, fedele amico dei marinai, si gettò dietro al sasso, concludendo il contratto con grande scorno per *l'Amigh* che per la rabbia sprofondò sul posto bucando la pietra. *Gide e' furner* faceva vedere il buco, allora protetto da una grossa grata di ferro; e in effetti sotto c'era un gran foro, forse una fognatura dell'epoca dei restauri malatestiani.

Oggi non si vede più... «*U l'avrà fat spari l'Amigh?*»

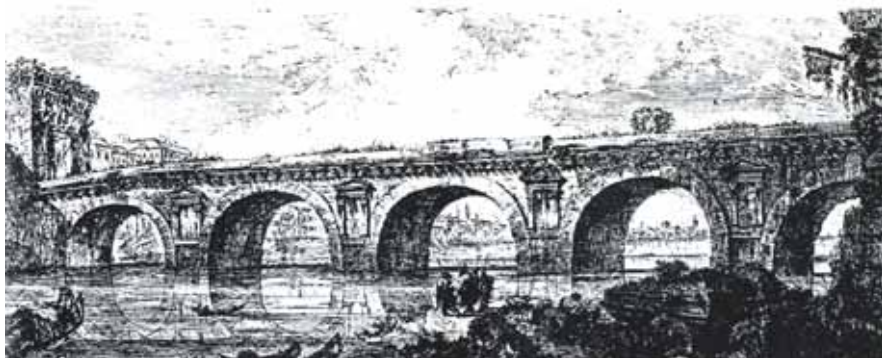
### E' Pount

Ho vest e' mi vec Pount lighè du spandi:  
a menca Sanzulien: la libertà,  
a dreta al cisi, i mur dla mi zità,  
e int e' mez e' mi cor, e' fiom s'agl'andi.

Ho vest i mi pensier pasè se Pount,  
toti al mi voj d'amor e d'libertà  
che l'Amigh da e' su bus, senza pietà,  
u i dà la caza a mettie te su cont!

Ho vest una fiumena imbrujè tot  
t'agli aqui sporchi ch'is mes-cia da langh:  
e' bein, e' mèl, l'amor, e' bèl, e' brot.

Ho vest int l'or de' sol d'prima mateina  
spari l'Amigh int e' su bus ad fangh  
int l'anda dal campéini dla mareina!



Il Ponte di Rimini come lo vide Giovan Battista Piranesi nel Settecento.

[ la traduzione, nella pagina accanto ]

Dalla nostra collaboratrice Maria Pia Piolanti Baldassari – *la Marija d' Stadiiron* – riceviamo e pubblichiamo:

... "Dopo svariati impegni pittorici e letterari, oggi scrivo a te, generosa e fulgente *Ludla*. Sono molto grata al mio carissimo amico poeta forlivese Mario Vespignani per aver inviato (vedi «la *Ludla*» n. 1 gennaio 2007) insieme alla suggestiva lirica dialettale *Al caldirânti ad S-ciavani*, con ricchezza di immagini invitanti a riflessione, anche la riproduzione di una vecchia foto inerente le "donne della filanda".

Seppure spiacente, devo però precisare che esse non lavoravano nel Borgo di Schiavonia. La memoria visiva subito ha riconosciuto luoghi situati nella vicinanza della mia natia abitazione. Nella città di Faenza, all'inizio del secolo, c'erano due opifici che producevano seta; sono ricordati ancora oggi nei nomi di due strade: Via Filanda Vecchia (*la Filânda Vêcia*) e Via Filanda Nuova. La bellissima immagine è pubblicata nel volume della Fototeca Manfrediana dal titolo *Faenza cento anni*, a pagina 179, con la didascalia «Ritorno dalla filanda» (vecchia).

Pertanto ho accolto il vostro cortese invito per la ricerca di ulteriore documentazione di tali opifici dove donne adulte e bambine provenienti da povere famiglie erano disposte a lavorare per 16 ore al giorno, sen-

## La filanda contesa

Una lettera

di Maria Pia Piolanti Baldassari

za interruzioni, in condizioni estreme, per salari bassissimi».

Seguono saluti e affettuosità che ricambiamo, *cun la zonta*, se fosse possibile. La questione ci pareva risolta, ma nell'ambiente della ex Filanda Forlivese all'angolo fra via Orto del Fuoco e Via del Portonaccio, in Borgo Schiavonia, sono convinti della giustezza della primitiva attribuzione. C'è anche chi assicura di aver riconosciuto i profili delle case che si vedono di scorcio...

Sull'assoluta buona fede dei nostri amici metteremmo, se fosse necessario, la mano sul fuoco. C'è forse bisogno di un supplemento d'indagine? In fondo, ai primi del secolo i paesaggi suburbani e delle periferie non erano molto dissimili...

Certo è che da noi la cultura del baco da seta (*i bighèt*) e quella della filanda hanno lasciato ben pochi segni, ma a frugar bene sotto la cenere, qualcosa potrebbe ancora trovarsi.



[continua dalla pagina precedente]

Traduzione della poesia *E' Pount*  
di Enzo Fiorentini

### Il Ponte di Tiberio

Ho visto il mio vecchio Ponte legare due sponde: \ a sinistra San Giuliano: libertà, \ a destra le chiese, i muri della mia città, \ e in mezzo il mio cuore, il fiume con le onde.

Ho visto i miei pensieri passare sul Ponte, \ tutte le mie voglie d'amore e di libertà \ che l'Amigh dal suo buco, senza

pietà, \ dà loro la caccia per metterle sul suo conto! \ \ Ho visto unafiumana imbrogliare tutto \ nelle acque sporche che si mescolano lontano: \ il bene, il male, l'amore, il bello, il brutto.

Ho visto nell'oro del solo del primo mattino \ sparire il Diavolo nel suo buco di fango \ sull'onda delle campane della marina.

# Il dittongo "uo"

## Una particolarità negletta del dialetto Ravennate

di Paolo Romini

Succede a volte che, in particolari momenti di debolezza, ci si lasci andare ad atti di mera presunzione, sicché accade che il giocare con le parole ci porta a credere (pia illusione che dura il lampo di un falò di paglia) d'esser, chissà, magari un po' poeti. È così che anche a me è capitato di provar a stender due versetti ma se il gioco può apparire facile usando l'idioma quotidiano, immane impresa si rivela, invece, la stesura dialettale specie se il dialetto è il nostro romagnolo.

Un insieme di circostanze negative quali l'impiego sporadico e saltuario, nel parlare corrente, di frasi ed espressioni dialettali, la nota considerevole varietà delle parlate, la mancanza pressoché assoluta di testi di riferimento, l'ormai cronica e desolata dialettizzazione della lingua italiana che porta inevitabilmente a storpiare sia l'una che l'altro, una tradizione letteraria limitata per lo più alle poesie ed ai sonetti vernacoli dei più noti e declamati poeti dialettali - *Stecchetti* (Olindo Guerini), *Teodoacre* (Vico Giardini), Talanti, Zanotti, ecc. - concorrono ad amplificarne la difficoltà.

Il sempre più scarso uso del dialetto genera incertezze e perplessità su quali siano le forme corrette per esprimere, ad esempio, gli avverbi **così** e **qui** (*acsè, icè o icsè, aquè, iquè o iquà ?*) oppure le forme verbali **che vada** e **vado** (*che vaga o che véga, a vagh o a végh*) per non parlare della dittongazione che consegue la peculiare caratteristica della "flessione interna".

Se si considera poi il fatto che il medesimo autore molto spesso scrive la stessa parola in modo difforme nello stesso testo, insomma, chi vuol scrivere in dialetto romagnolo trova davvero scarso soccorso nei mezzi disponibili per dissipare la marea di dubbi che l'opprime.

Per quel che mi riguarda (ho scritto due versetti in guisa d'esercizio) ho cercato di applicare le "Norme di grafia romagnola", encomiabile iniziativa della "Schürr" e de «la Ludla», e ad esse ho fatto riferimento.

Purtroppo le convenzioni suggerite nell'opuscolo non soddisfano tutti i fonemi delle varie parlate come, d'altronde, chiaramente dichiarato nella premessa che informa il lettore sugli scopi dei redattori. Ciò non di meno, mi pare sia il caso di rilevare la mancanza di proposte su quale *grafema* assegnare al dittongo "uo" (una **u**, leggermente evanescente, seguita da una **o** di norma chiusa) largamente presente nella parlata di Ravenna: *e' porch, la p'orta, la f'ola, e' c'or, al v'ol, la r'oda*, ecc..

Dalla breve ricerca che ho svolto rilevo che questo fonema viene rappresentato in diversi modi:

ANTONIO MORRI. *Vocabolario Romagnolo-Italiano*, Faenza 1840: con una **o** marcata dall'accento circonflesso (**ô**);

ADELMO MASOTTI. *Vocabolario Romagnolo-Italiano*, Zanichelli, Bologna, 1996. Nel definirlo "suono semiaperto terminante in **a** evanescente (*ör, cör, pört, cördal*)": con una **o** marcata dalla dieresi (**ö**);

LIBERO ERCOLANI. *Vocabolario Romagnolo-Italiano*, Banca del Monte di Ravenna, Ravenna 1964. Avverte questo fonema come "suono dittongale **o<sup>a</sup>** con la **o** chiusa (*fiöl, fi-glio', viöl, 'vicolo'*): con una **o** marcata dalla dieresi (**ö**);

GIANNETTO ZANOTTI. in *Aromi e Muschi della Pineta Ravennate*, Russi 1949, nella poesia *L'ingresso nel Tempio (Mater Dolorosa)*, pag. 20: «*in fond ae cùor*»; in *La preghiera (Mater Dolorosa)* alle pagg. 28 e 29: «*I'è sgnè che mùora*» e «*se e' muòr in Guèra*», difforme dalla precedente; in *Il corpo umano*, pagg. 51 e 56: «*vuòlta e zira*», «*dal vùolt*» e «*e' cuòr*»; in *Il corpo del reato*, pag. 76: «*èl quest e' mùod*»; in *E' Becamort dla cà*, pag. 92 «*ae su' decùor*»;

VICO GIARDINI. *Al Puisì 'd Teodoacre*, Il Girasole, Ravenna 1977: con una **o** marcata dalla dieresi (**ö**);

OLINDO GUERRINI. *Sonetti romagnoli*, Zanichelli, Bologna 1969: sembra non avvertire il suono poiché lo rappresenta semplicemente con una **o** priva di segni diacritici.

Alla luce di quanto sopra, sarebbe interessante conoscere il parere dei valenti redattori dell'opuscolo citato ai quali, pertanto, giro la questione.

Risposta

Altre volte abbiamo cercato di segnalare la particolarità della parlata ravennate del centro storico rispetto alle altre. Spesso sono state citate le differenze fra le parlate delle borgate settentrionali (San Biagio) e meridionali (San Rocco e Porta Nuova), attribuite da Schürr alla diversa provenienza della gente ivi immigrata;



Xilografia di Sergio Celetti.



ma su quella del centro, niente. A detta di testimoni diretti, grande rilievo avevano anche le calate: particolarmente cantata, quella del Borgo di Porta Nuova (testimone Pietro Guberti); tratti soprasedimentali, questi, forse caduti da tempo.

Il dizionario del Morri ignora il dittongo ravennate forse perché non ne aveva colto la presenza, come probabilmente Libero Ercolani, nonostante fosse delle Ville Unite ove in luogo del dittongo «O si riscontra quello O<sup>a</sup>: O chiusa con inflessione finale di a reso dal grafema Ō. Almeno negli esempi che Romini ci segnala.

Ma non è questa l'unica differenza fra la parlata delle Ville e quella del centro storico: la più rilevante è l'assenza della flessione interna che ricorre talora nella formazione del plurale: mentre nelle Ville si marciano con scrupolosa pedanteria tutte le differenze (*e' djalèt - i djalet; e' caval - i cavèl...*), nel centro storico si dice *e' djalet - i djalet, e' caval - i caval...* senza particolari patemi. Si è più disinvolti anche nella definizione del genere: *lo l'à - li la jà* ('egli ha - essa ha') nelle Ville; *lo l'à - li l'à* entro le mura. Vi erano poi delle differenze nel lessico (*iquè, ilè, icè...*) che costituivano dei veri "marcatori" della parlata ravennate del centro, ai quali i ravennani non avrebbero mai rinunciato, per non confondersi con la marea rurale che assediava la città.

Per più di una ragione, dunque, la parlata del centro storico merita un'attenta ricognizione che ne registri le particolarità. In attesa che un ravennano doc decida di rimboccarsi le maniche, anche dal punto di vista della grafia conviene adottare una soluzione d'attesa: per esempio mettere "in apice" l'elemento debole del dittongo, cosa che tra l'altro Romini già ha fatto con ottimo intuito.

[Gfr.C]

... E dato che i documenti nel dialetto ravennate intramoenia non sono poi tanti, ampliamone il numero con questa poesia dello stesso Paolo Romini:

## Cvând ch'u-s farà séra

di Paolo Romini

*Chi ch'u-n sa u-n sa gnit ad cvel ch'u-n sa.  
Clu ch'u-n cnos u-n sa gnit ad cvel ch'u-n cnos.  
U-n-s pō gudé la pēs senza avé cnunsù la gvèra  
e cvi ch'i-n cnos la religion i-s n'infot  
ad savé se Dio l'èst o s'u i sarà  
un'ètra vita o un ètar mond ad là.*

*Donca, sta ben atent. Difend la tu ignurânza.  
Lasa sté i livar e nō dē ment a cvi  
chi dscor d' pulètica o d' filošofî.  
Ciapa e' dè cum ch'e' ven. Viv la tu vita!  
E t'avdiré che cvând ch'u-s farà séra  
t'at andré a lèt in pēs còma e' dè prèma.*

### Quando si farà sera

Chi non sa non sa nulla di ciò che non sa. \ Colui che non conosce non sa nulla di ciò che non conosce. \ Non si può godere la pace senza avere conosciuto la guerra \ e chi non conosce la religione non si preoccupa \ di sapere se Dio esiste o se ci sarà \ un'altra vita o un aldilà. \ \

Dunque, sta bene attento. Difendi la tua ignoranza. \ Lascia stare i libri e non dar retta a coloro che parlano di politica o di filosofia. \ Prendi la giornata come viene. Vivi la tua vita! \ E vedrai che quando si farà sera \ andrai a letto in pace come il giorno precedente.

[traduzione della redazione]



Apollo psicopompo (?)  
Tarquinia, Tomba detta dei giocolieri,  
VI secolo a.C.

# Fabio Molari

Che i libri di poesia difficilmente arricchiscano poeti, editori e librai, sembrerebbe una considerazione talmente ovvia da apparire quasi banale: chiunque abbia soltanto messo piede in una qualsiasi libreria, infatti, avrà agevolmente constatato quanto sia striminzito e poco visibile il mesto scaffale posto a sua disposizione. Eppure la poesia è importante, la poesia intrattiene relazioni privilegiate col cuore e con il pensiero ed in qualche modo la gente questo lo avverte, e ne dà testimonianza il fatto che le pubbliche letture e gli eventi a lei dedicati, raccolgano ovunque partecipazione e consenso inconfutabili quanto, almeno alle prime esperienze, pressoché inattesi.

Eppure l'autentica, la sincera poesia, amica raziocinante dell'introspezione, del raccoglimento e della sensibilità, è all'altezza di ben altri preziosi sussidi a nostro favore, conseguibili tuttavia solo tramite la mediazione di una lettura diretta, che partecipi a farla nostra senza l'ausilio

di esterne interposizioni.

Ed è appunto per l'appagamento indotto da questo tipo di approccio che vi proponiamo questa volta di lasciarvi coinvolgere in nostra compagnia dall'apparente incoerenza implicita nei primi due versi di *Dalonga*, del poeta soglianese Fabio Molari, nei quali, anche se lui stesso concede che "l'è un žugh difezil da spiegae", nondimeno ci invita a correre *lontano* per ritrovarci in sostanza più vicino alla vita...

In ogni caso Molari è uno che difficoltà e contrasti è uso affrontarli di petto, come ha fatto sino ad oggi nei confronti di quella sorta di irrefutabile inconciliabilità in essere fra poesia, editoria e profitti, della quale si parlava pocanzi, e che lui ha risolto senza ricorrere a patteggiamenti, stampando in proprio quei ghiotti micro-libri che, ricchi delle sue poesie e dei nitidi disegni di Gianfranco Zavalloni, sono divenuti ormai da tempo proficua consuetudine dicembrina, per tutti quegli estimatori di poesia romagnola che, favoriti dalla sorte, riescono ad entrarne in possesso.

Paolo Borghi

## DALONGA

Dal volti a vreb cor dalonga  
par ès piò dria ma la veita.  
L'è un žugh difezil da spiegae  
cmè e' pescadour che zet e' bota la roeda  
e zet l'aspeta  
cmè la mà cla ciaema e' fiol  
cmè al caesi d'aržent  
che al reid sl'urèl dla soera.  
Cmè mè che da dalonga a vègh mei  
quel ch'e' suzed  
a i ò maenca sudizion  
a so un raem ad roša sabaidga  
sla reiva de' mount.



## Lontano

*A volte vorrei correre lontano \ per essere più vicino alla vita. \ È un gioco difficile da spiegare \ come un pescatore che zitto butta la retel e zitto aspetta \ come la madre che chiama il figlio \ come le case d'argento \ che ridono sull'orlo della sera. \ Come io che da lontano vedo meglio \ quello che succede \ ho meno soggezione \ sono un ramo di rosa selvatica \ sulla riva del monte.*

*«la Ludla», periodico dell'Associazione Istituto Friedrich Schür, distribuito gratuitamente ai soci  
Pubblicato dalla Società Editrice «Il Ponte Vecchio» • Stampa: «il Papiro», Cesena  
Direttore responsabile: Pietro Barberini • Direttore editoriale: Gianfranco Camerani  
Redazione: Paolo Borghi, Gilberto Casadio, Danilo Casali, Giuliano Giuliani, Omero Mazzesi  
Segretaria di redazione: Carla Fabbri*

*La responsabilità delle affermazioni contenute negli articoli firmati va ascritta ai singoli collaboratori*

**Indirizzi:** Associazione Istituto Friedrich Schür e Redazione de «la Ludla», Via Cella, 488 • 48100 Santo Stefano (RA)  
**Telefono e fax:** 0544. 562066 • **E-mail:** schurrludla@schurrludla.191.it • **Sito internet:** www.argaza.it  
**Conto corrente postale:** 11895299 intestato all'Associazione «Istituto Friedrich Schür»

Poste Italiane s. p. a. Spedizione in abbonamento postale. D. L. 353/2003 convertito in legge il 27 / 02 / 2004 Legge n. 46 art. 1, comma 2 D C B - Ravenna